

# L'Unità *due*

DOMENICA 6 SETTEMBRE 1998

Dalla finocchiona ai Borgia: lo scrittore catalano racconta il suo nuovo libro dedicato alla storica casata

BARCELLONA. L'ingresso è custodito, con molto garbo da una coppia di cani di razza, lui pastore tedesco e lei golden retriever, che appaiono un po' provati dal caldo che ancora imperversa su Barcellona. Vázquez Montalbán mi aspetta nel suo studio al piano di sopra, mentre armeggia su un fax che non si decide ad espellere il messaggio in arrivo. La villetta ospita anche un altro inquilino prestigioso, il detective Pepe Carvalho, che, come è noto, ha da anni stabilito qui il suo quartier generale.

**Vogliamo parlare del suo prossimo viaggio in Italia?**

«Più che un viaggio, è una sorta di cocktail turistico-letterario-gastronomico, i cui principali ingredienti-promotori sono l'Arco slow food, il festival Nazionale dell'Unità in cui interverrà al fianco di Massimo D'Alema e Frassinelli. Il risultato è una tournée in cui mangerò, parlerò in pubblico e presenterò "O Cesare o nulla"».

Un prodotto nostrano, la «finocchiona», ha il grande onore di apparire nella prima pagina di «O Cesare o nulla», nel piatto di Niccolò Machiavelli. Il libro si apre infatti con l'autore del Principe, mentre gioca, con scarsa fortuna, alle carte ed allora, per consolarsi, manda giù qualche fetta di finocchiona intrattenendo, comicamente, i suoi avversari sull'origine e la finalità di quello squisito insaccato. Improvvisamente un messo reca la notizia della tragica scomparsa in combattimento di Cesare Borgia, il Valentino, sul quale Machiavelli aveva riposto tante speranze.

**Perché proprio la finocchiona nella sua grande panoramica sulla saga dei Borgia?**

«La finocchiona è uno degli insaccati che preferisco. Me l'ha fatta conoscere anni or sono, la mia traduttrice italiana, Hado Liria, che è di-

venuta pure la mia fornitrice abituale. Per tornare al romanzo, devo dire che la finocchiona non è un anacronismo alimentare: esisteva già nel Cinquecento. Per il resto il corredo storico, indumenti, arredamento, armi, ecc., è pressoché assente: il lettore non vede il passato, ma lo ascolta grazie alle voci e ai dialoghi dei grandi protagonisti. Lo stesso linguaggio è aggiornato su quello attuale. Mi ha detto Batori, che è il più grande esperto sulla famiglia Borgia, sostenitelo fra l'altro dell'incesto tra il papa Alessandro VI e la figlia Lucrezia, è rimasto molto soddisfatto, lo dico con orgoglio, di come ho diluito la storia in dialoghi di sapore contemporaneo».

«O Cesare o nulla» ricorda, come struttura, il grande affresco orale di «Conversazione nella Cattedrale», attraverso cui Mario Vargas Llosa ricostruiva diversi decenni di storia peruviana. Quel libro si apriva con una precisa domanda: «Quando è che si è fottuto il Perù?».

**Potremmo dire del suo romanzo: «Quando è che si è fottuto il Valentino», mandando all'aria l'ambizioso progetto di riunificazione dell'Italia centrale?**

«Nel romanzo, Machiavelli ripete che il Valentino ce l'aveva



IL TOUR

## A tavola insieme a Pepe

FIRENZE. Lo spirito goloso di Pepe Carvalho sarà il nune tutelare della serata conclusiva dell'Estate fiorentina diretta da Sergio Staino. Con una cena rinascimentale a base di antiche ricette come il «biancomangiare» e la «porrata», organizzata dall'Arcigola Slow Food della Toscana, dal Comune di Firenze e dall'Unicoop, martedì la città festeggia infatti l'ultimo libro di Manuel Vázquez Montalbán, «O Cesare o nulla». L'intellettuale catalano, scrittore, giornalista, poeta e saggista, padre del detective gourmet Pepe Carvalho, sarà l'ospite d'onore della serata fiorentina alla Limonaia di Villa Strozzi. «Dell'amore, del cibo e di altri veleni» è il filo conduttore della cena di solidarietà (si pagano 50.000 lire che saranno devolute a favore dell'Archivio di Germoplasma vivente dell'Università dell'Havana a Cuba) che vedrà seduti accanto a Montalbán altri commensali illustri come lo scrittore Antonio Tabucchi, il cantautore e poeta Francesco Guccini, l'attore Paolo Hendel, l'esperto leonardiano Carlo Pedretti e il giornalista Sandro Vannucci. Giovedì alle 17 sarà all'ipercoop di Monteverchi per presentare il suo libro, mentre in serata parteciperà ad una seduta di degustazione dei cibi dell'Arca organizzata dall'Arcigola Slow Food del Valdarno. Il suo alter ego ne sarebbe entusiasta. Venerdì 11, invece, trasborde a Mantova, ospite del Festivalletteratura dove sarà intervistato e intrattenuto da Andrea Camilleri, che proprio Montalbano ha battezzato il suo detective preferito.

Silvia Gigli

# O Montalbán o nulla

L'amore per la storia e quello per il cibo. Il papà di Carvalho ci racconta come il potere segua sempre gli stessi schemi

messa tutta, ma poi la Fortuna e l'incapacità personale di farsi responsabile del proprio destino, mandano tutto alla malora. Il romanzo è una riflessione sui Borgia che imperversarono in Europa, dal 1455, per più di un secolo. Ma è soprattutto una riflessione sul potere che agisce e si esprime allo stesso modo in ogni epoca».

**I Borgia ricordano la famigerata**

«famiglia» mafiosa. Lei esprime il bilinguismo mafioso dei Borgia attraverso l'italiano usato nei rapporti ufficiali ed il catalano, codice interno della famiglia, che i Borgia (è questo il cognome originale), si sono portati con sé da Valencia...

«Il lettore italiano è nella posizione migliore per apprezzare la qualità bilingue del mio libro, in quanto la storia reale dei Borgia si snodava lungo l'asse linguistico catalano-italiano. È molto difficile far parlare, per iscritto, le situazioni bilingue: per scrivere un romanzo ambientato a Barcellona, ad esempio, si dovrebbe cambiare sintonia a seconda di chi parla. Per quanto riguarda il potere, va detto che si circonda sempre di un alone mafioso e la «famiglia» è da sempre il modello di struttura a cui far riferimento. Prendiamo il franchismo: al potere c'arriva con le sue gerarchie militari ma poi si co-

struisce una sorta di potere parallelo, una oligarchia d'appoggio di tipo bancario. Lo stesso fecero i socialisti: dopo aver vinto le elezioni cominciarono la corsa alle alleanze fino a disporre pure loro di una oligarchia d'appoggio. Non è che le cose siano molto cambiate dai Borgia ai giorni nostri: forse ora si ammazza di meno, tutto qua».

**Come si è imbattuto nei Borgia?**

«Per dir la verità ci sono arrivato grazie a Machiavelli con il tramite di Antonio Gramsci. Ebbi modo di leggere una scelta delle «Lettere dal carcere» negli anni sessanta, curiosamente poco prima di finirci pure io in galera. Poi qualche anno fa mi proposero di scrivere un soggetto per una serie televisiva sui Borgia. Ma il progetto non riesce mai a decollare, finché un bel giorno decido di fare da me di utilizzare il materiale raccolto per scrivere un romanzo. In effetti la scansione dei diversi capitoli a scandone vagamente la struttura a

puntate del serial, ciascuna dedicata ad un personaggio dei Borgia».

**Dopo la sua corvée storica lei non è stato con le mani in mano. Ci racconta la sua esperienza da inviato speciale de "El País" a Cuba in occasione del viaggio nell'isola di Giovanni Paolo II?**

«A Cuba io mi chiedevo come mai un regime comunista riceveva come un salvatore il capo della chiesa. Da lì è scattato un colossale flash back, fatto di conversazioni, di perlustrazioni sul terreno, sia ufficiale che clandestino, il cui risultato sono circa novanta pagine che spero di mettere in bella nei prossimi mesi. «Y Dios entró en la Habana» è un'opera composta in cui si mescolano diversi registri di scrittura e diversi generi letterari, con cui cerco di mettere a fuoco quel singolare incontro tra lo spirito santo (Woytila) e lo spirito storico (Fidel Castro). Ho intervi-



Sopra un ritratto dello scrittore Montalbán. A destra Cesare Borgia

stato molte persone, tra cui il portavoce vaticano Navarro Valls, il Cardinale Echeagaray, presidente della Pax Christi, Felipe González, Gabriel García Márquez, oltre naturalmente ad esponenti ufficiali e non del regime cubano, ed anche un curioso personaggio, il Gran Smith che era un famoso chef dell'era di Batista, che ora il regime rispolvera nelle grandi occasioni, autore di un libro sulle 80 maniere di cucinare l'aragosta. Libro curioso in un paese che tira a campare con la tessera di razionamento. La gente è stanca di doverci arrangiare fra mille difficoltà, ma del resto ha anche paura di cambiamenti radicali che portino il paese alla rovina come è successo nell'Unione Sovietica. Nel libro vi è anche un aneddoto curioso che dimostra come Fidel Castro sia un ottimo cuoco: una volta, invitato in casa di amici, Fidel vede la padrona di casa alle prese con un tipico piatto cubano, la banana

fritta. La cultura gastronomica della signora lascia un po' a desiderare, per cui Fidel prende in mano la situazione e dimostra di saperci fare. Alla signora che sorprende gli dice: «Ma Fidel tu sai fare tutto?». Il Comandante risponde con modestia: «Ti sbagli, mia cara, quasi tutto».

**Ci può dare notizie di Pepe Carvalho?**

«Ritorna in servizio l'anno prossimo ne "El hombre de mi vida" che è quasi un pretesto per riportare a Barcellona la sua ragazza Chiaro che dal 1992 si è trasferita ad Andorra. La voglio qui in città accanto a Pepe per poterli mandare definitivamente in vacanza: in "Millennio" gli farò fare il giro del mondo e poi la serie chiuderà definitivamente i battenti. Ho già in mente il gran finale, sarà in un antico castello cataro, ma per ora non posso dire di più...».

**Giampiero Albertocchi**

Daeninckx: nel '31 i francesi li importarono dalla Nuova Caledonia. Fra loro c'era il nonno di Karembeu

## A Parigi per vedere dal vivo gli uomini primitivi

GIANNI MARSILLI

ROMPIBALLE per scelta e vocazione, lo scrittore Didier Daeninckx non la smette di rivoltare negli angoli bui della memoria nazionale francese e di trovare imbarazzanti reperti. In questa ripresa autunnale esibisce i frutti della sua ultima ricerca in un libretto (*Cannibale*, edizioni Verdier) che racconta con quale spirito antropologico la Francia coloniale trattasse i popoli assoggettati.

Daeninckx ha passato qualche tempo in Nuova Caledonia a chiacchierare con i vecchi kanaki del posto e ha ricostruito gli agghiacciati dettagli della seguente storia. Accadde il 6

maggio 1931 che a Parigi s'inaugurassero in pompa magna lo zoo di Vincennes e una grande Expo coloniale alla presenza del presidente della Repubblica Doumergue. «Il giro del mondo in un quarto d'ora», disse fiero un ministro al capo dello Stato: leoni africani, giraffe, bambini cambogiani e anche una «ricostruzione dal vivo» della vita del popolo kanako, che da sempre abita le isole lontane della Nuova Caledonia. La scenetta consisteva in gruppi di uomini, debitamente importati dalla colonia, mentre costruivano una piroga; altri nuotavano in una sorta di stagno emettendo di tanto

in tanto grida gutturali; altri ancora si pitturavano con i colori di guerra sempre grugnendo come scimmie, mentre le donne inscenavano danze tribali scuotendo come invase i seni rigorosamente nudi.

La rappresentazione avveniva allo stand dedicato alla Nuova Caledonia ed era intitolata, come si leggeva su un grande cartello all'ingresso, «Uomini antropofagi». Pochi s'indignarono: qualche surrealista, i comunisti, la Lega dei diritti dell'Uomo e un giornalista di origini caledoniane che aveva riconosciuto tra i «cannibali» un suo amico impiegato alla dogana.

Di questo episodio i protagonisti-vittime conservarono un ricordo bruciante di rancore e umiliazione. Anche perché l'amministrazione francese li diede in prestito (erano un centinaio, arruolati laggiù con la promessa di visitare l'Europa e poi trattati come schiavi) allo zoo di Amburgo in cambio di qualche coccofrillo, e anche in Germania furono costretti alla loro penosa esibizione. Anzi, alcuni giornali tedeschi trovarono finalmente la spiegazione della loro sconfitta nella Grande Guerra: «Ci mandavano contro i selvaggi cannibali».

Chi conosce molto bene tutta

la storia è Christian Karembeu, proprio il vincitore - assieme a Zinedine Zidane e gli altri della nazionale francese - dell'ultima Coppa del Mondo di calcio. Tra i «cannibali» c'era infatti suo nonno: il nonno - dice Karembeu - diventava molto aggressivo quando ci raccontava questa storia. Si portava dentro l'odio». Non per caso Karembeu, ricevendo qualche giorno fa la Legion d'Onore dalle mani di Jacques Chirac, aveva detto ai microfoni televisivi: «Certo che sono contento, soprattutto per i kanaki morti per la Francia». Nella prima e nella seconda guerra mondiale, infatti, i kana-

ki furono carne da cannone di prima scelta. Le loro pulsioni indipendentiste, come si vede, hanno radici antiche e motivate.

Ciò non toglie che ancora oggi in Francia vi sia chi li considera della razza dei sottouomini. Naturalmente Jean Marie Le Pen che ha recentemente definito Jean Marie Tjibaou - grande politico kanako, firmatario dell'accordo con il governo Rocard per la progressiva autonomia dell'isola, e per questo ucciso da un estremista del suo campo nel '91 - come un «terrorista kanako». Il 1931, come si sa, era solo ieri.

**Tornano i grandi film l'U**

«Segreti e Bugie»

un film di Mike Leigh

Palma d'oro a Cannes nel 1996